

di astensionismo infatti è molto più elevato fra gli elettori che dichiarano di essere poco interessati alla politica o che addirittura provano per essa un disgusto generalizzato. Esiste però anche una fascia di elettori spinta verso l'astensione dal rifiuto selettivo delle posizioni assunte da certi partiti politici. In questo caso l'astensione – che riguarda soprattutto elettori di centro-sinistra – non è motivata da disinteresse o alienazione, bensì da un livello elevato di attenzione per la politica. Fra le motivazioni di tipo culturale che spingono verso l'astensione vengono riscontrate anche la diffusa concezione del voto come diritto facoltativo, che ha largamente sostituito la precedente visione del voto come dovere civico irrinunciabile (oltre che accompagnato da sanzioni amministrative), nonché la percezione pessimistica della rappresentanza secondo cui il voto non è uno strumento di controllo che può essere efficacemente impiegato nei confronti dei governanti.

Numerosi studi hanno mostrato che i risultati delle ultime consultazioni sono stati decisi dalle (abbondanti) astensioni più che dagli (scarsi) spostamenti da uno schieramento all'altro. Muovendo da questa constatazione, gli A. effettuano un'analisi dei flussi di mobilitazione (spostamenti verso la partecipazione) e di smobilitazione (spostamenti verso l'astensionismo) allo scopo di individuare quali partiti e coalizioni siano eventualmente stati favoriti dalla scarsa affluenza alle urne. Per ciò che riguarda l'Italia, la *conventional wisdom* derivante dall'esperienza della Prima Repubblica considerava l'astensionismo prevalentemente diffuso fra gli elettori di orientamento moderato. I dati relativi agli anni novanta mostrano invece la sostanziale trasversalità della propensione all'astensione, che è soprattutto concentrata fra gli elettori privi di una chiara e definita identità politica e che quindi non avvantaggia nessuno schieramento particolare.

L'agile volume di Mannheim e Sani presenta il merito di chiarire i contorni di un fenomeno poco esplorato che sta assumendo un'enorme importanza nell'arena elettorale italiana, adottando un accostamento empirico rigoroso basato sull'impiego di dati sia aggregati che di sondaggio.

[Fulvio Venturino]

PAUL MCSWEENEY, *Security, Identity and Interests. A Sociology of International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. xi-239. Isbn 0 521 66630 9 (pb).

Se siete tra coloro (pochi in Italia) che seguono con interesse gli sviluppi del costruttivismo sociale applicato all'analisi delle relazioni internazionali, questo libro fa per voi. Da quando Alexander Wendt scrisse l'ormai famosissimo articolo «Anarchy is what states make of it» pubblicato nel 1992, l'idea che i problemi della sicurezza interna-

zionale si potevano considerare in rapporto ai problemi dell'identità politica era ormai nell'aria. Con questo libro Mc Sweeney affronta di petto il problema e, sorpresa, scopre tra le altre cose che lo strutturalismo di Wendt finisce per avere basi sociologiche «oggettiviste» assai più di quanto sarebbe utile e necessario. Ma prima di entrare nel merito dei pregi e difetti vediamo prima di tutto come il libro è organizzato.

Il libro si compone di 11 capitoli divisi in tre parti. Nel primo capitolo viene spiegato al lettore perché quella del significato della sicurezza è una questione di fondamentale importanza e di straordinaria difficoltà allo stesso tempo. Il resto del libro in pratica non è altro che un tentativo di inquadrare il problema in maniera più soddisfacente di quanto non sappiano fare le prospettive dominanti sull'argomento.

La prima parte è dedicata agli approcci oggettivisti alla sicurezza internazionale. Nel secondo capitolo l'autore illustra le caratteristiche della cosiddetta «età dell'oro» dei *security studies* e le rappresentazioni della sicurezza formulate nell'ambito degli studi strategici. Nel terzo capitolo l'attenzione è rivolta all'estensione dell'area semantica del concetto di sicurezza, avanzata da Buzan e dalla Scuola di Copenhagen, come risposta ai limiti delle interpretazioni tradizionali. L'ultimo capitolo di questa parte viene dedicato al ruolo discorsivo del concetto di sicurezza in rapporto alle rappresentazioni sociali delle identità politiche – un aspetto di grande importanza che però, a detta dell'autore, non viene affrontato in maniera adeguata dalla Scuola di Copenhagen, ancora troppo sensibile all'assunto di centralità dello Stato.

Nella seconda parte vengono presentati i lineamenti fondamentali di un approccio socio-costruttivista ai problemi della sicurezza. Nel quinto capitolo l'analisi concettuale serve in definitiva a reimpostare i termini del problema secondo le linee del rapporto soggetto-oggetto, la distinzione tra minacce naturali e minacce sociali, e le nozioni di sicurezza positiva e sicurezza negativa. Nel capitolo successivo invece, l'attenzione si sposta al problema del rapporto agente-struttura. I vantaggi dell'interpretazione socio-costruttivista di questo problema vengono illustrati e valutati criticamente in rapporto a quelli offerti dalla prospettiva neorealista ma anche, e in maniera se possibile ancora più critica, in rapporto alle interpretazioni di autori che, come Alexander Wendt e David Campbell, ricorrono agli strumenti della sociologia della conoscenza per liberarsi dai vincoli epistemologici del neorealismo. La tesi dell'autore al riguardo è che bisognerebbe fare più attenzione ed effettuare dei distinguo. Le posizioni di sociologi come Durkheim o Berger e Luckmann sono altrettanto oggettiviste di quelle di Waltz, mentre, per trovare qualcosa di radicalmente diverso e soggettivista, bisognerebbe recuperare l'interazionismo simbolico dei Mead – che però si colloca al di fuori della prospettiva strutturalista. Il settimo capitolo affronta il problema del rapporto tra identità e interessi nel tentativo di formulare una teoria dell'identità spendibile in rap-

porto ai problemi della sicurezza, capace di affrontare i problemi trascurati dalle prospettive tradizionali e di colmarne i vuoti. L'analisi parte ancora dal contributo di Wendt e di Campbell, autori che, in modi diversi, hanno cercato di sviluppare una teoria dell'identità politica per spiegare il comportamento degli Stati, e procede, illustrando pregi e difetti della loro prospettiva, approdando ad una lettura costruttivista del contributo del neofunzionalismo alla teoria dell'integrazione. Nel capitolo ottavo l'attenzione torna al rapporto agente-struttura, questa volta affrontato dalla prospettiva della teoria «strutturazionista» di Anthony Giddens. Questa teoria viene presentata come una base più consona allo scopo di superare il dualismo agente-struttura e impostare, nel capitolo successivo, il quadro concettuale per un'analisi dei problemi della sicurezza internazionale più aderente ai canoni del riflettivismo. Comprendere la natura della sicurezza intesa prima di tutto come impulso della sfera individuale sembra essere il punto normativo centrale della argomentazione dell'autore, nonché il requisito analitico necessario a rendere il concetto di sicurezza internazionale discorsivamente utile all'individuo, invece che allo Stato – una delle forme di organizzazione del potere che dovrebbero curarne gli interessi.

Il decimo capitolo, che apre la terza parte, contiene tre applicazioni dell'approccio riflettivista all'analisi della sicurezza – il processo di pace nell'Irlanda del Nord, l'allargamento della Nato e l'integrazione politica in Europa – che servono all'autore per illustrare il nocciolo della sua argomentazione: interessi e identità sono aspetti legati da un rapporto di reciproca causazione all'interno di un processo nel quale l'agente umano e la possibilità di scelta giocano un ruolo decisivo in relazione al comportamento politico degli Stati in materia di sicurezza. Il capitolo conclusivo, oltre ad offrire una rassegna sintetica del percorso del libro, presenta i risvolti morali insiti al discorso sulla sicurezza quando questo venga impostato nei termini della dialettica tra identità e interessi. Il taglio dell'argomentazione, a differenza di quanto possa suggerire il titolo, non è «moralista» ma semmai «pragmatista» secondo le linee proprie della teoria critica sociale: finalizzato al recupero degli spazi di libertà e quindi di responsabilità, dei leaders politici, in antitesi al determinismo degli approcci strutturali ai problemi della sicurezza.

Il merito principale di questo libro consiste nel fatto di contribuire alla formalizzazione teorica del costruttivismo sociale applicato all'analisi internazionalista identificandone e affrontandone alcuni aspetti di ambiguità. Questo implica che, per poterlo apprezzare, il lettore deve avere almeno un'idea di che cosa si stia parlando. Generazioni di studenti a cui è stato insegnato che le tradizioni di ricerca nelle Ri sono solo tre, due o addirittura una – il monoteismo disciplinare! – faranno parecchia fatica al riguardo. Un altro pregio è naturalmente il contributo specifico al dibattito sugli effetti discorsivi del concetto di

sicurezza e, più precisamente, al collegamento tra problemi della sicurezza e la formazione discorsiva delle identità politiche. Il difetto non da poco, al riguardo, è che questo autore si unisce alla folta schiera di quanti usano il concetto di identità senza tentare seriamente di rispondere alla domanda: che cos'è l'identità politica? Leggendo il libro impariamo che le identità politiche si formano attraverso pratiche relazionali che riguardano gli interessi e che questi, lungi dall'essere esogeni a tali pratiche, sono interpretabili solo alla luce di queste identità. Impariamo anche che gli aspetti cognitivi – i.e. i processi di riconoscimento reciproco tra gli attori delle relazioni – sono importanti nella formazione e mutamento di queste identità. Ma per scoprire che cosa sia l'identità in rapporto alla politica e alle sue forme occorrerà aspettare ancora un po'.

In conclusione, la lettura è vivamente consigliata ad un pubblico aggiornato e, in generale, a tutti coloro che non sono soddisfatti di come vengono trattati i problemi della sicurezza dagli approcci tradizionali.

[Matteo Stocchetti]

SAMUEL MERRILL III E BERNARD GROFMAN, *A Unified Theory of Voting. Directional and Proximity Spatial Models*, Cambridge, Cambridge U.P., 1999, pp. XV-213.

Le teorie spaziali costituiscono uno degli approcci più frequentemente impiegati per lo studio delle elezioni. La versione proposta nel 1957 da Anthony Downs, secondo cui l'elettore vota per il partito che si colloca più vicino alle sue preferenze di *policy*, è di gran lunga la più nota di tali teorie. Su questo impianto iniziale si sono successivamente innestate alcune varianti. Bernard Grofman per esempio ha sostenuto che l'elettore non vota in base alle promesse della campagna elettorale, ma piuttosto per spostare le politiche dallo status quo in senso a lui favorevole, tenendo conto che i partiti non sono in grado di realizzare esattamente le politiche propagandate, ma per diversi motivi – inerzia burocratica, incrementalismo, opposizione parlamentare, istituzioni divise – possono solo modificarle nella direzione voluta. Anche l'approccio direzionale di Rabinowitz e Macdonald assume che gli elettori votino in base al presunto scostamento dallo status quo delle politiche promesse dai partiti, ma a questa componente direzionale si aggiunge la valutazione dell'intensità con cui i partiti sostengono le proprie posizioni assumendo posizioni estremistiche. In questo settore di ricerca dunque esiste un notevole pluralismo teorico, a cui si accompagna una considerevole incertezza empirica. Le verifiche effettuate allo scopo di chiarire i meriti relativi dei diversi modelli spaziali infatti hanno prodotto risultati alterni, alla luce dei quali nessuna teoria prevale chiaramente sulle altre.